

# Spd, il realismo vince e convince

*La rielezione di Schröder con una maggioranza dell' 88,6% è un vero trionfo per il segretario generale. Al centro del dibattito la politica estera*

BIRGIT KRAATZ

Questa volta ha proprio trionfato. Con una larga maggioranza di 88,6% il partito socialdemocratico ha rieletto Gerhard Schröder come suo segretario generale, al congresso della Spd a Norimberga. È il migliore risultato che Schröder abbia mai ottenuto in questa carica. Legando la questione di fiducia al governo con il delicato problema dell'invio di truppe tedesche (per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale), il cancelliere di guerra, come lo ha chiamato il quotidiano Taz, ha rimesso in riga i dissidenti socialdemocratici e metà di quelli verdi raggiungendo con appena due voti la «sua» maggioranza. Schröder, bravo regista del potere, sa che tuttora è grande il fermento nel grembo del suo partito riguardo all'invio, a fianco degli americani, di 3.900 soldati tedeschi più cento uomini di truppe speciali e materiale bellico, per dimostrare la «solidarietà incondizionata»

promessa dopo i fatti dell'11 settembre. Il suo discorso programmatico, durante la prima e la seconda giornata del congresso, è stato dedicato alla nuova politica estera e ai problemi di sicurezza: «Abbiamo una responsabilità comune per la Germania: la coalizione deve ora porsi le necessità politiche in un mondo ormai cambiato». Non solo il dovere nei confronti degli alleati ha spinto Schröder ad assicurare agli americani la «solidarietà incondizionata», che l'ala sinistra della Spd e anche tutto il mondo intellettuale di sinistra aveva fortemente criticato, ma anche il fatto che proprio il suo partito, sin dalla nascita, è stato pur sempre espressione di un «movimento di libertà», quella stessa libertà presa di mira negli attentati a New York. La decisione che le truppe tedesche partecipassero per la prima volta attivamente alla guerra è stata per lui una delle più difficili da prendere: «Non può esserci al-

cun dubbio, nella lotta contro il terrorismo internazionale devono essere impegnate anche forze militari e di polizia. Ma non è solamente con i mezzi militari che si può vincere la battaglia: abbiamo bisogno di una larga strategia della quale fanno parte anche tentativi diplomatici, politici e umanitari». La Germania ha messo a disposizione finora cento miliardi per aiuti umanitari e altri 160 miliardi per la ricostruzione dell'Afghanistan. Un discorso che, almeno in questa parte, era rivolto al partito

ecologista che venerdì affronterà a Rostock, nella ex Ddr, un congresso che promette di essere tumultuoso. Se infatti dovesse continuare il dibattito lacerante dentro il partito provocato dalla coscienza pacifica dei Verdi (figli del movimento pacifista, nato solamente vent'anni fa), salterebbe non solo la coalizione ma anche il più forte e prestigioso ministro del governo Schröder, Joschka Fischer, cancelliere d'accordo con il cancelliere sulla nuova politica estera. Di conseguenza il partito di Fischer, che

da quando è diventato partito di governo ha perso molto consenso proprio alla base, senza il suo cavallo di battaglia, Fischer rischia di non raggiungere più il quorum del 5% alle prossime elezioni. Infatti dopo la questione di fiducia della settimana scorsa le previsioni elettorali galleggiavano tra il 6% per i Verdi e il 41% per la Spd e 36% per l'opposizione della democristiana Cdu. «Voglio continuare il nostro lavoro con i Verdi», ha sottolineato Schröder diverse volte. A condizio-

ne, però, che essi «chiariscano se vogliono calarsi nella realtà o se nostalgia e rimozione devono rimanere all'ordine del giorno». Lusingando il «piccolo socio» della coalizione, Schröder con orgoglio ha elencato i meriti dei tre anni del governo rosso-verde: la riforma delle tasse, delle pensioni, la stabilizzazione della finanzia e soprattutto la decisione storica di chiudere in futuro le centrali nucleari. Anche la politica agricola avrebbe subito una svolta ecologista che solo grazie a «noi» è diventata una politica per il consumatore, cioè beni alimentari più sani e una maggiore protezione per il consumatore. Schröder ha nominato anche la legge per la cittadinanza agli immigrati che il suo governo ha modernizzato portandola all'altezza dello standard europeo. Tutto questo sarebbe merito della collaborazione socialdemocratica con i Verdi, una collaborazione che deve continuare se loro lo permetteranno. Schröder,

che nelle ultime settimane ha civeitato con i liberali come eventuali successori dei Verdi nella coalizione governativa, non ha lasciato dubbi sul prezzo che chiede al partito di Fischer per impegnarsi nel nuovo periodo legislativo, che ricomincerà tra nove mesi. Obbedienza, chiedi, perché nelle questioni centrali della politica tedesca ci deve essere unità. Come un patriarca, il 57enne Schröder ha ricordato che «quello che chiediamo a noi stessi di fare, dobbiamo chiederlo anche agli altri». L'abile strategia di Schröder ha in realtà nascosto la vera debolezza del suo governo, ovvero la lentissima crescita industriale tedesca (0,7%) che oggi fa del gigante economico la lumaca d'Europa. Finora nessuno sa come uscire dal vicolo cieco dei quasi quattro milioni di disoccupati e Schröder teme, non senza ragione, di essere giudicato in base alla promessa fatta nel 1998, di portare quel numero al di sotto dei tre milioni.

## 2001, la rivincita del centralismo?

WALTER VITALI

Non è bastata la vittoria al referendum sul federalismo del 7 ottobre, e la nuova riforma costituzionale appena entrata in vigore. Non erano credibili, e questo lo si sapeva, i proclami della maggioranza sulla devolution. Con la Finanziaria per il 2002 il centralismo si è preso la sua rivincita, ed è riuscito a mettere un pesante vincolo all'autonomia di tutti i comuni che hanno più di 5 mila abitanti e delle province. La loro spesa corrente per l'anno a venire, ad esclusione degli interessi sui mutui e dei contributi comunitari, non potrà infatti crescere più del 4,5% degli impegni assunti per l'anno 2000. Il vincolo è molto forte: si tratta del 2,6% in meno della spesa reale di tre anni fa. Gli enti locali non possono più decidere di aumentare la spesa a fronte di nuove entrate, neanche di carattere fiscale. La spesa va bruscamente ridotta. Devono tagliare o chiudere i servizi, diminuire le attività, ridurre la manutenzione delle strade, delle scuole. Formalmente possono fare assunzioni, ma sostanzialmente no. E non è tutto. I trasferimenti erariali agli enti locali diminuiscono di 200 miliardi nel 2002, 400 nel 2003 e 600 nel 2004. Si riduce il fondo ordinario per gli investimenti destinato in grande parte ai piccoli comuni. Mancano i finanziamenti per le unioni, per il ristoro dell'Iva dei servizi esternalizzati, per l'edilizia scolastica delle province, per le comunità montane. Sono altri 900 miliardi per il 2002. Oltre alla riscrittura dell'articolo sui servizi pubblici locali, l'unica altra sofferta conquista del confronto al Senato, ottenuta in base alle proposte delle associazioni delle autonomie, è stata il ripristino della compartecipazione IRPEF nel 2002 per tutti i comuni fino al 4,5% del riscosso nell'anno in corso in sostituzione dei trasferimenti assegnati. Dal punto di vista economico non cambia nulla. Ma quali sono gli effetti della manovra per i cittadi-

ni? Costringendo gli enti locali ad una brusca riduzione della propria spesa si aggravano i bilanci delle famiglie, per i quali la disponibilità di buoni servizi a costi contenuti è un fattore determinante. Si favorisce il mercato privato di prestazioni che non rispondono ad alcuno standard pubblico. E si penalizza la crescita economica. La si potrebbe definire una misura di "liberismo stupido", esattamente il contrario di quello che si sta facendo negli Stati Uniti e in altri Paesi per sostenere il ciclo economico in questa difficile congiuntura. E la finanza locale torna ad essere la Cenerentola del bilancio dello Stato, dopo almeno un decennio di gradualità ma costanti progressi verso il traguardo della piena autonomia e della certezza delle risorse. Per di più senza motivi legati alle difficoltà della finanza pubblica. Gli enti locali vengono ridotti al rango di uffici decentrati del Ministero del Tesoro, con la violazione inaudita del principio stesso dell'autonomia locale. Il Governo dice che ci sono i vincoli europei. Ma questi vincoli esistono dal 1996, e hanno portato ad un patto che ha funzionato bene tra l'esecutivo, le regioni e il sistema delle autonomie, fondato sulla collaborazione reciproca nel controllo del parametro del disavanzo di cassa. Quel patto viene calpestato, e si apre una stagione di conflitti che potrà avvalorarsi anche dei ricorsi alla Corte Costituzionale, visto che la norma approvata al Senato è palesemente in contrasto con la nuova Costituzione. La scelta del Governo, che la maggioranza ha subito, è quindi ancor più grave perché pregiudica il raggiungimento stesso degli obiettivi di contenimento del fabbisogno pubblico che si dichiara di voler perseguire. La battaglia ora si sposta alla Camera, dove valere ed enti locali dovranno ancora far valere con forza le loro giuste ragioni.



Maramotti

## Sagome di Fulvio Abbate

### LO ZIO GUIDO E IL GIORNALISMO

Mio zio Guido, fratello di mia madre, faceva sempre una grande confusione fra giornalisti e annunciatori. E non c'era verso di mettergli in testa la distinzione fra le une e le altre. Ricordo, come fosse ieri, la fatica per spiegarli le differenze tecniche - puramente tecniche - fra le due professioni. Hai capito, zio? Sì, ho capito! E invece niente da fare. Per lui, insomma, bastava mostrarsi a dire ciao da dietro uno schermo per conquistare, armi e bagagli, il titolo pieno e assoluto di giornalista. Il ricordo dell'estenuante e infruttuosa discussione avuta con mio zio una quindicina di anni fa, mi è tornata in mente, come un eureka!, proprio l'altro giorno osservando Michele Cucuzza in studio e le sue inviate sul molo di Taranto durante la partenza dei nostri carissimi soldati per il fronte. Già, bastava guardare un attimo, soltanto un attimo "La vita in diretta" per rendersi conto che, a suo tempo, avevo davve-

ro esagerato nel redarguire duramente mio zio Guido per l'equivo-vo in cui era incorso. Dico questo perché io stesso tutte le volte che mi soffermo su quel programma perdo il lume della ragione e, alla fine, non so più distinguere la mano destra dalla sinistra. Sarà forse perché in vita mia non ho mai visto nulla più leggero, di più sportivo di Michele Cucuzza e della sua trasmissione? Boh! Mi dirai: non è facile gestire un flusso di notizie in diretta, e per giunta durante un conflitto bellico che ti si srotola sotto gli occhi momento per momento. Tutto vero, ma resta il fatto che Cucuzza non mi sembra più di tanto intenzionato a porsi dialetticamente di fronte agli eventi, fosse anche il più banale. Al contrario, mi sembra piuttosto uno di quelli che hanno scelto il quieto vivere. Uno di quelli che, perfino nei momenti in cui c'è da assumere una posizione chiara, fosse anche quella di indicarti la porta esatta del bagno, ti dicono invece, sempre e comun-

que, guarda che io non c'entro, non c'entro davvero nulla. Prova tu, cercatela tu, Dimostra da solo di che pasta sei fatto, dai! Ti dà proprio la sensazione di parlarti così, l'eroico Cucuzza. Plof, faccio un tuffo all'indietro e, come niente fosse, mi torna in mente il Cucuzza mezzobusto del telegiornale. Tg2, se ricordo bene. Dunque, non me lo sono sognato, è davvero un giornalista, di quelli con tanto di tesserina di marocchino, uno che, fra l'altro, se le informazioni in nostro possesso sono esatte, ha perfino avuto alle spalle la scuola milanese di "Radio Popolare", la stessa da dove è venuta fuori la Gialappa's. Domanda: come è potuto accadere che il professionista dei nostri ricordi si sia trasformato nel conduttore più inerte, più angelico, più buono che si sia mai visto? Se non otteniamo al più presto una risposta soddisfacente dal diretto interessato giriamo il caso proprio ai suoi ex colleghi di tanti anni fa a Milano

È assai difficile, dopo la lettura del disegno di legge governativo in materia di mercato del lavoro, collegato alla legge finanziaria, trattenere un moto d'indignazione e reprimere, insieme, una sensazione di sgomento di fronte ad un così sistematico piano di manomissione dei principi e capisaldi di difesa della dignità e della sicurezza del lavoro. È una vera "giungla del precariato" quella che viene proposta come ambiente ideale per una migliore occupabilità dei lavoratori, giovani e meno giovani. Una giungla dove il lavoratore potrebbe, per mille vie e in mille modi, essere utilizzato in condizioni di soggezione e sottotutela, ed essere variamente intermediato, commerciato, affittato senza limiti di tempo, sottoposto al continuo ricatto della perdita dell'occupazione precaria, ed infine anche privato in concreto della facoltà di ricorrere ad un vero giudice, che decida secondo diritto e non secondo una discutibile "equità". Il tutto all'insegna di un suo "libero" incontro contrattuale, da solo a solo, con il datore di lavoro, o, più spesso con un "commerciantone" di lavoratori. Rendere conto, analiticamente, di questo amaro giudizio sarebbe compito agevole, ma di necessità assai lungo, e, dunque, l'esame giuridico delle singole previsioni contenute nel progetto potrà essere effettuato in altri prossimi interventi: oggi la riflessione, a nostro avviso, più importante riguarda, invece, il metodo prima ancora del merito. Il vero è che con il pretendere una delega a "rifare" il diritto del lavoro nel segno voluto dalla Confindustria, escludendo di fatto il Parlamento e le organizzazioni rappresentative dei lavoratori, questo governo conferma definitivamente la sua natura e la sua vocazione autoritaria. Perché allo stesso modo ha preteso ed ottenuto la delega, e cioè il pieno potere, di "rifare" il diritto dell'impresa e delle società, all'insegna della più evidente parzialità, del desiderio di revanche verso i "nemici" (identificati ad esempio, nelle grandi imprese cooperative), e da lassismo verso il resto della classe imprenditoriale, come

dimostra lo svuotamento del reato di falso in bilancio. Alla stessa maniera ha riformato e riformerà la Giustizia Penale, screditando, come è avvenuto nel caso delle rogatorie, il nostro Paese in Europa e non solo in Europa. Di un tal modo di governare ben potrebbe dirsi che: "...libito fe lecto in sua legge per torre il biasmo onde era condotta" La democrazia è ridotta al lumicino, ad una sua caricatura, quando l'attività dei suoi organi rappresentativi ed elettivi si riduce all'emanazione di deleghe, all'espressione di un voto "blindato" per conferire il pieno potere di legiferare al governo. E comincia un regime. Tanta protervia, però, non può non suscitare alla fine una forte reazione, e questa della disciplina del mercato del lavoro è certo capace di innescarla: essa prevede, ad esempio, che il lavoratore a termine il quale ottenga la sospirata trasformazione del contratto a tempo indeterminato, possa tuttavia - cadendo, per così dire, dalla padella nella brace - essere licenziato senza giusta causa e diritto di reintegra. La stessa sorte di precarietà aspetterebbe il lavoratore neo-assunto, anche lui privato della tutela di stabilità, mentre altri potrebbero trovarsi nella condizione di essere per sempre dipendenti non di una impresa produttiva ma di un commerciante in lavoro altrui. Non diverso destino, quanto a qualità della vita e del lavoro, sarebbe quello del lavoratore a tempo parziale che dovrebbe aspettare, per guadagnare comunque un salario ridotto, la "chiamata" del datore di lavoro. Sono solo alcuni esempi delle degenerazioni a cui perviene l'ossessiva ricerca di "flessibilità" da parte di una classe imprenditoriale miope ed incapace, a quanto sembra, di restare competitiva conservando regimi di relazioni del lavoro e sindacali civilmente accettabili. L'aumento dell'occupazione che può dipendere solo da un reale sviluppo economico non ha nulla a che fare con questo tipo di flessibilità e con il repellente messaggio divenuto ora "ratio legis" per cui "lavorare si può" ma precariamente e senza diritti. \* Consulza Giuridica del Lavoro

## cara unità...

### Dovere di cronaca?

Stefano Pezzati

Ho visto la trasmissione Porta a Porta di lunedì e sono rimasto sbalordito. Non avrei mai creduto che si potesse arrivare così, quasi in tempo reale, ad intervistare la madre della giornalista Maria Grazia Cutuli che ancora voleva umanamente restare attaccata ad un filo di speranza. Nessuno Le aveva detto con certezza che la figlia era morta e, d'altra parte, il riconoscimento ufficiale non era ancora avvenuto. Questo è davvero il giornalismo che non riesco a comprendere e credo non piaccia a molti. Certamente non rende onore alla categoria e neppure alla giornalista scomparsa. In fondo era facile immaginare i sentimenti di smarrimento, di angoscia e di dolore di quella madre senza bisogno di sentirne la voce. Dovere di cronaca?

### La caccia e il voto

Osvaldo Veneziano - Presidente nazionale Arci Caccia  
Egredo Direttore, vorremmo esprimere le nostre motivate perplessità su alcuni "accostamenti" secondo noi impropri apparsi lunedì 12 novembre su L'Unità a pagina 31. Il signor David Diani nella sua lettera solleva la questione dell'accesso ai

fondi agricoli per l'attività venatoria che l'ULIVO, a suo avviso, non avrebbe risolto, pur essendo questa una questione decisiva, tanto da averlo indotto a votare scheda bianca alle ultime elezioni politiche. Vorrei premettere che in Italia le cose non stanno come le racconta il sig. Diani. Potremmo disquisire del Codice Zanardelli del 1865 e dell'articolo 842 del C.C. del 1942. Si tenga presente, comunque, che l'art. 842 del C.C. non ha niente a che fare con l'ideologia fascista dell'uso delle armi tanto è che già l'art. 712 - 2° comma del codice civile 1865 disponeva, certo, che "non è lecito di introdursi nel fondo altrui per l'esercizio della caccia contro il divieto del possessore" ma consentiva già l'uso delle armi per l'esercizio venatorio qualora il proprietario non si opponesse. Il ragionamento non è, dunque, solo retrodatato ma evidentemente non fondato. In Italia, attualmente, è in essere una normativa assai rispettosa della proprietà privata ai fini della pratica venatoria. Il territorio agro-silvo-pastorale è destinato per il 30% a divieto totale di caccia, per il 20% è utilizzato dai proprietari per attività di impresa venatoria privata e per il restante 50% del territorio può essere destinato a caccia programmata salvo che il proprietario non chieda di escluderlo. La caccia è inoltre vietata se danneggia le colture agricole, nei fondi recintati e così via. L'accesso ai fondi è disciplinato nel migliore dei modi anche rispetto ad altri Paesi europei ed il nostro Governo non ha ricevuto dalla comunità alcuna condanna. In questo contesto stupisce non poco la risposta che il Professor Cancrini dà alla lettera di Diani, una risposta che non tiene

conto dei fatti. La sinistra in materia di caccia ha una posizione molto equilibrata e non ha pagato tributo alcuno ad alcuna lobby a meno che il professore ritenga che l'unica discussione o scelta possibile sia tra distruggere tutto o non cacciare per nulla. Di caccia non si è solo discusso in TV, nelle Feste dell'Unità, nelle sezioni, ma a partire dal 1990 c'è stato un ampio dibattito anche in relazione alla celebrazione di due referendum nazionali (nell'ultimo sull'art. 842 il sostegno alla raccolta delle firme è venuto in particolare dalle forze di centro destra ma i cittadini hanno preferito non votare). Se il sig. Diani sceglie chi deve governare il Paese esclusivamente in relazione alle posizioni rispetto alla caccia, aveva a chi rivolgersi. Oltre ai referendum nazionali ne sono stati celebrati anche regionali, provinciali e comunali. Mi si dica allora se questo non è il modo più ampio per discutere e di far partecipare i cittadini? Il PDS prima e i DS oggi hanno tratto le conseguenze dalle consultazioni elettorali ed hanno maturato una posizione di equilibrio che ha permesso di attivare spazi di collaborazione concreta con il mondo ambientalista, la Federazione dei Parchi, settori ampi del mondo agricolo. Questo pare a noi politica e non so quanto lo sia solo dividerci ripetutamente tra favorevoli o contrari alla caccia. Riteniamo difficile che il rilancio della politica per una forza di sinistra, per un partito che dovrebbe organizzare e orientare anche le passioni possa passare per un pronunciamento sul Palio di Siena, sulla caccia, o sulle manifestazioni circensi, ecc.... In realtà il futuro della sinistra e del centro sinistra passa

per l'attenzione ai problemi di fondo delle grandi comunità nazionali ed internazionali, passa per la capacità di unire attorno a grandi questioni idee e pensieri diversi e penso che si rischierebbe quasi il ridicolo se tra i tanti guai dell'oggi, la sinistra italiana dovesse porsi anche il problema di scegliere tra il socialismo venatorio di Blair o Jospin.

### Staino è un filosofo

Roberto Ravera

Ho visto la vignetta di Staino sull'Unità di oggi. Confermo il mio giudizio personale. Sergio Staino non è un vignettista, è un filosofo che, non solo sa commentare il presente, ma dotato d'intelligenza e umanità non comuni in questa fase. Grazie Sergio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»